

lo trascina fuori dal Senato e lo scaraventa giù dall'alto della gradinata. Rientra poi nel Senato e prosegue la seduta. Gli inservienti, che circondano il re, fuggono. Servio stesso, più morto che vivo, seguito da gente atterrita, cerca un rifugio nel suo palazzo, quando, arrivato al termine della via Cipria, alcuni sicari, inviati da Tarquinio ad inseguirlo, lo raggiungono e lo uccidono. Si crede che questo delitto sia stato il risultato dei consigli di Tullia; e i delitti che essa aveva già commesso rendono il sospetto assai verosimile. Ciò che è fuori di dubbio è che, salita sul suo cocchio, essa venne fino nel mezzo del Foro, e lì, senza turbarsi alla vista di tanti uomini insieme riuniti, chiamò il marito fuori del Senato e per prima lo salutò col nome di re; ma, avendole il marito ordinato di allontanarsi da quel luogo di tumulto, ella si incamminò verso casa. Giunta al sommo della via Cipria, là dove una volta si elevava un tempietto di Diana, accadde che il cocchiere, girando verso la via Virbia, per raggiungere il quartiere delle Esquilie, fermasse i cavalli, e, tutto pallido d'orrore, le indicasse il cadavere del padre steso a terra; narrano che allora essa commise un atto nefando e raccapricciante nella sua barbarie. Il nome della via, che poi fu detta via Scellerata, ha perpetuato fino ai giorni nostri quell'orribile ricordo. Questa donna perversa, in preda alle furie vendicatrici, che la perseguitavano dopo l'assassinio della propria sorella e del primo marito, fece passare, narrano, le ruote del carro sul cadavere paterno. Poi, macchiata e grondante del sangue del padre, spinse le ruote insozzate fino ai piedi degli dei penati, quegli dei che aveva in comune con suo marito. Ma la collera degli dei preparava a questo regno infame una catastrofe degna del suo inizio.

TITO LIVIO (traduz. CRAVERO-DACOMO DISCALZI)

I PLEBEI

Coloro che disprezzano l'industria e che, nutriti, vestiti da essa, usano dei suoi benefici biasimandola, questi leggano la storia e meditino sulle condizioni dell'umanità nei tempi antichi. L'industria è la conquista della natura fisica per la soddisfazione dei bisogni dell'uomo: questo è il suo scopo diretto. Ma i suoi benefici indiretti sono più grandi ancora. Essa eleva un poco alla volta gli uomini alla agiatezza e alla ricchezza, li avvicina un po' alla volta all'eguaglianza.

Non era così nelle città antiche. Il ricco non aveva bisogno del povero; il lavoro degli schiavi gli bastava. Il povero e il ricco, chiusi nella stessa città, si guardavano con odio. Il ricco consolidava la sua ricchezza finché, diventando più ricco, finiva per schiacciare il povero. Il povero, non potendo sfuggire in altro modo alla miseria, sognava sempre delle leggi di strage e di rapina.

Vediamo com'era in Roma la situazione dei Plebei. Il censimento di Valerio Publicola diede centotrentamila uomini atti a portare le armi, ciò che fa supporre una popolazione di più di seicentomila anime, senza contare i liberti e gli schiavi. Questa moltitudine doveva trarre la sua sussistenza da un territorio di circa tredici leghe quadrate. Nessuna industria tranne l'agricoltura; circondate da popoli nemici, le terre erano esposte a continue razzie e la risorsa incerta del bottino preso in guerra non bastava a compensarle. La guerra toglie piuttosto al vinto che non doni al vincitore; qualche fascio di grano, che riportava il plebeo, non lo ricompensava della sua capanna incendiata, dei suoi carri, dei suoi buoi, tolti l'anno precedente dagli Equi o dai Sabini. Quando egli rientrava a Roma, vinto e rovinato, ed i suoi figli lo circondavano gridando per avere del pane, egli andava a battere alla porta del patrizio o del ricco plebeo, domandava un prestito fino al raccolto prossimo, ipotecando così la sua prima vittoria. Questa garanzia non bastava: egli doveva impegnare il suo campicello e il patrizio gli dava qualcosa da vivere, stipulando l'enorme tasso del dodici per cento annuale. Il plebeo rispondeva con la sua persona del debito accumulato; quando si dice la persona del padre di famiglia, si dice la sua famiglia intera, poiché la madre e i figli non ne sono che i membri.

Poi egli poteva ancora votare al Foro, combattere nell'armata, ma egli non era per questo meno *nexus* (legato); il braccio che colpiva il nemico sentiva già la catena del creditore.

Infine l'epoca fatale arriva. Bisogna pagare. L'esercito rientra a Roma. Che cosa diventerà il plebeo? Le dodici tavole ci danno la risposta. Esse non hanno fatto che consacrare gli usi anteriori. Ascoltiamo questo canto terribile della legge (*lex horrendi carminis erat*, Tito Livio).

« Che lo si chiami in giudizio. Se non si presenta, prendi dei testimoni, costringilo. Se egli differisce e vuole alzare il piede, metti la mano sopra di lui. Se l'età o la malattia lo impediscono di comparire, dagli un cavallo, ma non una portantina ».

Eh che! Il disgraziato è tornato ferito a Roma, il suo sangue scorre per il paese; lo getterete voi morente su di un cavallo?

Non importa, bisogna andare. Egli si presenta al tribunale con la moglie in lutto e i figli che piangono.

« Che il ricco risponda per il ricco; per il proletario, chi vorrà. Pagato il debito, regolato l'affare, trenta giorni di tempo. Poi che si metta la mano su di lui, che lo si porti in giudizio. Al tramonto si chiude il tribunale ».

Il destino del plebeo e di tutta la sua famiglia sarà deciso tra il mezzogiorno e la sera.

« Se non paga dopo la sentenza, se nessuno risponde per lui, il creditore lo porterà con sé, lo legherà con corregge o con catene, che peseranno cinque libbre al massimo; meno se il creditore lo vuole. Che il prigioniero viva del suo, altrimenti dategli una libbra di farina, o più a vostra volontà ».

Grazie siano rese all'umanità della legge! Essa permette al creditore di alleggerire la catena e di aumentare il nutrimento; essa gli permette anche altre cose senza vietarle, e le frustate, e una prigione tenebrosa, e la tortura di una lunga immobilità... Ho preferito fermarmi sull'orrore della prigione che vedere ciò che è avvenuto della famiglia del povero miserabile, schiava oggi come lui. Fortunato colui che, con una emancipazione prudente, ha saputo preservare in tempo i suoi figli. Altrimenti il padre potrà, dall'oscuro ergastolo in cui è imprigionato, sentirli urlare sotto la frusta e forse, in mezzo agli ultimi oltraggi, chiamarlo in aiuto...

« Se non si accomoda, tenetelo in catena sessanta giorni; quindi portatelo in giudizio per tre giorni di mercato, e là dichiarate a quanto ammonta il suo debito ».

Ahimè! lo sfortunato uscirà dai tormenti della prigione per subire in pieno giorno l'infamia della pubblica piazza. Non si troverà dunque nessuno per strapparli a queste mani crudeli?

« Al terzo giorno di mercato, se vi sono molti creditori, che essi taglino a pezzi il corpo del debitore. Se essi tagliano più o meno, che non ne siano responsabili. Se vogliono, possono venderlo all'estero, al di là del Tevere ».

Così in Shakespeare, il giudeo Shylok stipula che, in caso di mancato pagamento, sia presa una libbra dal corpo del suo debitore.

Non dobbiamo meravigliarci se vi fu gran tumulto in piazza, quando si vide la prima volta trascinarvisi un povero, coperto di stracci, pallido e disfatto come un morto, i capelli e la barba lunghi, irti, come una bestia selvaggia, il cui petto era coperto di cicatrici. Egli raccontò che, nella guerra contro i Sabini, la sua casa era stata bruciata, il suo gregge distrutto, che poi le tasse gli erano capitate addosso a contrattempo... da ciò i debiti, e l'usura nutrita dall'usura precedente aveva divorato tutto quello che egli aveva e, come un cancro incurabile, preso anche il suo corpo. Egli era stato condotto da un creditore in tribunale... tutto il suo dorso sanguinava ancora dai colpi della frusta... Un grido di indignazione si levò. I debitori, quelli che non avevano altro interesse che quello della pietà, gli prestarono man forte e si rivoltarono. I senatori che erano in piazza per poco non furono fatti a pezzi. Le loro case erano piene di prigionieri che ogni giorno venivano portati in gruppo.

I Volsci si avvicinavano per approfittare del disordine. Due volte lo stesso pericolo forzò il Senato a ordinare la liberazione dei debitori. I plebei

vinsero prima che il Senato lo avesse voluto. Ma essi furono tenuti sotto le armi. Legati al loro giuramento, questi uomini ebbero un istante l'idea di liberarsene sgozzando i consoli, ai quali avevano giurato obbedienza. In seguito presero le aquile e si ritirarono sul Monte Sacro o sull'Aventino. Là si fortificarono e si tennero tranquilli, non prendendo nei dintorni che il necessario per nutrirsi. La tradizione nazionale si compiace di nascondere sotto questa moderazione la culla della libertà.

L'esercito poteva da un momento all'altro scendere in città, dove i plebei l'avrebbero accolto; il nemico poteva in sei ore venire dal paese degli Equi o degli Ernici. I patrizi inviarono al popolo quello di loro che era ad esso più gradito, Menenio Agrippa. Egli indirizzò al popolo il celebre apologo delle membra e dello stomaco, vero frammento ciclopico dell'antico linguaggio simbolico. L'inviato ebbe scarso successo. I plebei vollero un trattato. Un trattato tra patrizi e plebei, tra le persone e le cose!

Essi si rifiutarono di tornare a Roma, se non si permetteva loro di eleggere dei tribuni che li proteggessero. Umili furono dapprima i poteri e gli attributi di questi magistrati del popolo. Seduti alle porte del senato, essi ne ascoltavano le deliberazioni senza potervi prendere parte. Non avevano alcuna funzione attiva. Tutto il loro potere consisteva in una sola parola: *Veto*, mi oppongo. Con questa unica parola, essi arrestavano tutto. Il tribuno non era che l'organo, la voce negativa della libertà. Ma questa voce era santa e sacra. Chiunque metteva la mano su un tribuno era votato agli dei: *sacer esto*.

Il povero ebbe più di quello che voleva. Muto fino allora, acquistò ciò che distingue l'uomo: una voce; e la virtù di questa voce gli diede tutto il resto.

G. MICHELET

SEDIZIONI DELLA PLEBE

Grave è l'odio della plebe contro i patrizi; gravissimo il malcontento per la questione dei debiti. Ed ecco un giorno apparire in mezzo al Foro un disgraziato, già quasi vecchio, con gli abiti a brandelli, macilento nell'aspetto, orrido per la barba e i capelli incolti. Benché ridotto in tal modo, è riconosciuto da alcuni: c'è chi racconta di lui grandi cose, che è stato centurione, che ha combattuto da valoroso. Intorno all'infelice si accalca la folla, la quale gli chiede il perché di tanta miseria. Ed egli narra che, mentre combatteva contro i Sabini, il suo campo è stato devastato, saccheggiata la sua casa, rubati i bovi; costretto a far debiti, è caduto in mano all'usuraio, che, dopo averlo spogliato di tutto, lo ha fatto schiavo e lo batte senza pietà. E qui l'infelice mostra alla gente le sue magre spalle, piene di lividure, rigate di percosse. A questa vista il popolo tumultua; dal Foro l'eccitazione dilaga